

BARTOLOMEO VILLA

Ecco una figura caratteristica di Coadiutore meritevole di essere fatta rivivere. Nella persona, nel tratto, nel parlare aveva tutta l'aria di un gentiluomo; ma nulla gli mancava per essere insieme un buon salesiano, attaccatissimo alla Congregazione e pieno di venerazione per D. Bosco.

Venuto quindicenne a Torino nel 1881, si occupò come commesso nella confetteria del fratello. Conobbe D. Bosco, lo vide più volte, ma sappiamo di un solo incontro avuto l'anno dopo con lui. Dovendosi allora consacrare la chiesa di S. Giovanni Evangelista, le Signore del Comitato lo chiamarono a preparare il rinfresco da servire alle Autorità e specialmente il caffè per l'Arcivescovo consacrante e per

D. Bosco. Il giovane, fiero di così onorevole incarico, si diede attorno, perchè ogni cosa fosse allestita appunto. Terminata la lunga funzione, corse in cucina a prendere il caffè ben caldo; ma al ritorno ebbe la dolorosa sorpresa di non trovar più la zuccheriera d'argento.

— Me l'hanno rubata! — esclamò tutto mortificato a D. Bosco. — No, gli rispose con la sua calma il Santo, non l'hanno rubata, l'hanno soltanto presa. — Volò nuovamente in cucina e tornò rasserenato, stringendo la zuccheriera tra le mani colma di zucchero. — Hai visto che avevo ragione? — ripigliò paternamente D. Bosco. Intanto però Mons. Gastaldi, che aveva fretta di partire, sorbito il caffè amaro, se ne andava, accompagnato da D. Bosco fino alla carrozza con la berretta in mano.

Un contatto con D. Bosco, anche il più insignificante, difficilmente si dimenticava nel corso della vita. Anche Villa già ottantenne amava ripetere il racconto dell'episodio nel suo festevole linguaggio, in cui vibrava l'affetto inestinguibile verso il Santo. Non sembra però che datasse da tale circostanza il germe della

sua vocazione; è probabile tuttavia che il fatto abbia giovato a preparare il terreno per quando il germe vi fu gettato dieci anni dopo dal successore di D. Bosco.

La cosa avvenne in questo modo semplicissimo. Nel maggio del 1893 un numeroso stuolo di pellegrini olandesi visitò l'Oratorio. Don Durando, membro del Capitolo Superiore, fece dire al giovane Villa, dimorante nelle vicinanze di S. Giovanni Evangelista, che venisse ad apparecchiare il rinfresco nella grande sala della biblioteca. Egli eseguì da solo tutti i servizi con tanta abilità e prontezza, che D. Rua ne rimase ammirato e domandò informazioni sul conto suo. Venne così a sapere, che il Villa era fratello di un Giuseppe morto a Torino nel 1870, il quale aveva goduto la familiarità di D. Bosco e di cui egli D. Rua aveva scritto un'edificante memoria (1). Perciò al termine della giornata volle parlargli e lodatolo di quanto aveva fatto, l'invitò a pranzo per la domenica seguente.

Villa ne fu contento e andò puntuale. Se-

(1) D. Lemoyne la inserì nel vol. IX, p. 941 delle *Memorie Biografiche*.

dendo di fronte a D. Rua, ebbe agio di ascoltare le amabili cose, che il santo successore di D. Bosco sapeva sempre dire a' suoi commensali e dopo fu da lui invitato a ritornare altre volte, il che egli promise di buon grado. Ritornò infatti di lì a poco per le feste di Maria Ausiliatrice e allora fu che D. Rua gli disse: — Qui nell'Oratorio ci sarebbe pane e lavoro anche per te, se vuoi. —

Queste semplici parole gli fecero sorgere in cuore un turbine di pensieri, che non gli diedero tregua se non quando risolvette di scrivere a D. Rua, che desiderava tentare la prova. Avutone il consenso, fece i preparativi alla chetichella senza dir nulla a nessuno e il 29 giugno 1893 si presentò di buon mattino all'Oratorio, donde rassicurò per iscritto il fratello, perchè non si preoccupasse di lui, ma senza indicare in che luogo si trovasse. Don Rua lo affidò al provveditore Giuseppe Rossi, che lo occupò nel magazzino generale. Solo dopo una quindicina di giorni il Coadiutore Pietro Enria lo scoperse e avvertì la famiglia; ma non ci fu nulla da fare, perchè egli era già tutto di D. Rua e di D. Bosco.

In pochi mesi diede tali prove di buon volere, che nell'autunno fu mandato come aspirante a fare gli esercizi spirituali nella casa di S. Benigno e dopo incominciò ivi il suo noviziato. Fatti quindi l'anno seguente i voti triennali, ritornò all'Oratorio e riprese la sua occupazione. In quel tempo fervevano anche tra i Coadiutori le aspirazioni missionarie e Villa pure, preso da quell'idea, presentò la sua brava domanda di partire per le Missioni; ma D. Rua gli disse: — La tua missione è qui, vicino a me. Non ti mancherà il lavoro e poi un bel posto nel paradiso. — Ed egli mise il cuore in pace.

I Superiori, senz'aspettare che il triennio della prima professione fosse finito, già nel 1895 lo ammisero a quella perpetua, dopo di che gli venne addossato il carico di provveditore al posto di Rossi, che aveva bisogno di esser libero per uffici d'altro genere. Vi durò fino al 1905, nel qual anno passò a disposizione del Capitolo Superiore per incarichi importanti e delicati.

Era ormai uomo fatto. La Congregazione abbisognava sempre di Coadiutori fedeli ed

esperti nel disbrigo di affari, che mal si converrebbero ad altri; allora poi, non potendosi più contare sul bravo Rossi malandato in salute, ci voleva chi lo sostituisse. Nessuno meglio di Villa parve indicato a prenderne il posto. Da quel punto i tre Rettori Maggiori D. Rua, D. Albera e D. Rinaldi gli rilasciarono procura generale, inviandolo sovente anche all'estero. La dignitosa presenza, le belle maniere, il tatto fine, uniti a sagacità e disinvoltura non comuni, gli valsero grandemente a condurre pratiche talora odiose o intricate, nelle quali i sacerdoti per il loro carattere si troverebbero fuori del proprio elemento.

Sonò anche per lui l'ora del « calar le vele e raccogliere le sarte » (*Inf.*, XXVII, 81), perchè la sua navigazione si avvicinava al porto. Lasciate quindi le solite incombenze, trascorse gli ultimi anni nella tranquillità della casa capitolare e occupato in faccende confacenti alla sua salute sempre più cagionevole. Il mezzo secolo di vita trascorso nell'Oratorio alimentava di ricordi domestici le sue conversazioni, ricche di aneddoti e fiorite di arguzie e gustate specialmente, quando usava il suo signo-

rile e saporito piemontese. Che affetto alla Congregazione traspariva dalle sue parole! Notevole era in lui il gusto della proprietà e l'amore alla povertà. Per questo amava veder risplendere dappertutto ordine e pulizia; per questo ogni guasto, ogni spreco non gli lasciavano aver pace, finchè non avesse avvertito chi di ragione, perchè vi mettesse riparo e impedisse qualsiasi altro inconveniente. Si mostrava in ciò tenace delle buone tradizioni.

In quel tempo, non più frastornato da distraenti occupazioni, faceva a suo bell'agio le comuni pratiche di pietà e le sue divozioni particolari. L'ultima di queste fu allorchè, già febbricitante e quasi presago della prossima fine, volle discendere nella basilica per salutare ancora una volta Maria Ausiliatrice.

In due inverni successivi il suo fisico aveva lottato vittoriosamente contro la broncopolmonite. Sopravvenuta questa una terza volta, si sperava che di nuovo la superasse; ma tanto non si poteva più pretendere da un organismo esaurito di forze. Il santo Viatico portatogli solennemente lo trovò sereno e in divoto fervore. Accompagnò con viva fede le pre-

ghiere dell'Estrema Unzione. Diede poi le ultime disposizioni e benedetto dal Rettor Maggiore si addormentò placidamente nel Signore l'11 novembre 1946. Aveva terminato 80 anni di età e 52 di professione.